

Mercoledì 20 maggio 1998

6 l'Unità

LA FINE DELLE SANZIONI

R



Il vicepremier iracheno a Roma ha incontrato il Papa e il ministro Dini. Oggi sarà da Prodi

Aziz: «Ora gli Usa levino l'embargo»

L'inviato di Saddam: non ci servono elemosine

ROMA. L'immane «Avana» fu appoggiato dal posacenere. Tarek Aziz prende posto sul divano sommerso da giornali italiani e americani e libri donati dai leader che ha incontrato in questi giorni romani.

Dalla finestra della «suite» dell'Hotel Excelsior, curiosamente, si può guardare all'interno di giardini dell'ambasciata americana che dista una decina di metri.

Lei ha incontrato oggi il Pontefice cui ha consegnato un messaggio del presidente Saddam Hussein. Che cosa le ha detto il Papa e quali sono state le vostre richieste?

Ho supplicato il Papa ad occuparsi delle sofferenze della popolazione irachena. Gli ripetuto che è necessario togliere al più presto le sanzioni dietro le quali c'è sempre la volontà degli americani. E le ragioni per le quali si oppongono alla fine dell'embargo non hanno nulla a che vedere con il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Gli Stati Uniti continuano invece a perseguire una politica aggressiva nei nostri confronti. Anche in Irak vi sono esponenti della chiesa cattolica che si oppongono all'embargo e anche negli Stati Uniti c'è chi ha levato

la sua voce. Noi auspichiamo, ed è questo che ho detto al Pontefice, che il Vaticano rafforzi il suo impegno per giungere alla fine dell'embargo.

Lei ha avuto un colloquio con il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. L'Italia si è impegnata ad aumentare gli aiuti umanitari all'Irak. Quali sono stati gli impegni presi e che cosa vi aspettate dal nostro paese?

Innanzitutto noi abbiamo spiegato il nostro punto di vista al governo italiano ed è quello che ripeteremo domani (oggi ndr) al presidente del consiglio Romano Prodi. Noi abbiamo ribadito nel corso del colloquio con il ministro Dini che l'Irak ha già accettato tutte le indicazioni contenute nelle risoluzioni delle Nazioni Unite. Il problema è che la commissione speciale delle Nazioni Unite è dominata dagli americani e dai britannici e ciò lo si è visto con chiarezza in occasione dell'ultima crisi. A nostro avviso non esistono ragioni per non mettere in pratica quanto recita il paragrafo 22 della risoluzione 697 che prevede la fine dell'embargo economico che colpisce il nostro paese. Noi siamo convinti che le sanzioni non solo provocano sofferenze alla

popolazione, ma danneggiano anche l'Italia e molti altri paesi perché importanti relazioni economiche sono state congelate, con i danni che ne conseguono.

Gli americani e solo loro ci hanno guadagnato. Gli europei debbono muoversi e agire con chiarezza per porre fine all'embargo. Ciò risponde ad un'esigenza morale e legale, ma coincide anche con gli interessi nazionali di questi paesi. Questo è quanto ho detto a Parigi, ho ripetuto a Roma e mi appresto a dire nelle altre capitali che visiterò.

Ma il ministro Dini ha parlato soprattutto di un aiuto umanitario...

Sì, si è vero e noi accogliamo favorevolmente qualsiasi tipo di aiuto che ci viene offerto, ma occorre andare all'origine dei problemi. L'Irak può risolvere i propri, non è un paese povero, ma è stato reso povero dalle sanzioni e quando queste verranno finalmente tolte noi iracheni non avremo più bisogno di nessun aiuto umanitario. Ci sono altri paesi nel mondo che hanno molto più bisogno di noi, la Somalia e il Ruanda ad esempio. L'Irak accetta la risoluzione «oil

for food» (petrolio in cambio di cibo, allo scopo di permettere l'acquisto di generi di prima necessità, ndr) e in che misura ne accoglie i principi?

Sì, certo noi l'accettiamo, ma questo non basta per risolvere i problemi. Una gran parte della somma che deriva dalla vendita di petrolio non finisce nelle tasche degli iracheni e i bisogni restano senza risposta. Fino ad ora, e dopo diciotto mesi dall'avvio dell'accordo, gli iracheni non vedono alcun effetto positivo, la loro vita non è cambiata.

Tutti vogliono però il vostro petrolio, i russi, i francesi, molti altri e anche gli italiani. A chi lo vendete?

Noi siamo un paese leader tra gli esportatori di petrolio e abbiamo molte richieste e clienti; molti comprano, i russi, i francesi, e anche gli italiani.

Il presidente Clinton ha deciso di rinunciare alle sanzioni contro le imprese europee che commerciano con Iran, Libia e Cuba. Come giudica questa decisione?

Si tratta di un fatto positivo, di un riconoscimento di fatto perché le sanzioni che erano in vigore prima

erano illogiche ed avevano incontrato la netta opposizione degli europei e di molti paesi nel mondo. Questa decisione conferma ancora una volta il fallimento della politica dell'embargo che provoca sofferenze e inverte le relazioni tra gli stati senza provocare alcuna conseguenza positiva. Ciò ci conforta nella speranza che si accorgano che la politica delle sanzioni contro l'Irak è un errore.

Corre voce, tra i diplomatici europei, che l'Irak abbia già avviato contatti diretti con gli Stati Uniti. Conferma?

Noi auspichiamo che ci siano dei contatti, non nascondiamo il desiderio di aprire un dialogo con gli Stati Uniti, ciò deve avvenire sulla base del reciproco rispetto, della reciproca comprensione. E occorre che la nostra indipendenza sia rispettata. Ma non è questo che vogliono i dirigenti degli Stati Uniti.

Lei ha incontrato esponenti di governo e dirigenti politici italiani. Qualcuno verrà in Irak? È stato invitato?

Non se ne è parlato, ma gli italiani sono sempre benvenuti a Baghdad.



Toni Fontana

Il primo ministro iracheno Tarek Aziz

P.Cocco/Reuters



PARIGI

«Ancora tanta strada da fare»

PARIGI. Stempere appena un po' i toni in serata, ma non evita di sottolineare che se è un passo avanti, molta strada deve essere ancora fatta. Parigi ha espresso ieri le sue riserve sull'accordo di principio raggiunto lunedì scorso tra Stati Uniti e Unione europea sulla deroga alle sanzioni americane contro le imprese che fanno affari con Cuba, Libia e Iran. «La Francia prende atto dell'annuncio degli Stati Uniti di non sanzionare la Total in deroga alla legislazione americana in vigore. È un elemento positivo», sostiene il ministero degli esteri di Parigi, che però aggiunge in un comunicato: «ma si tratta di una decisione interna agli Stati Uniti. La Francia e la Ue, ricorda il comunicato, hanno sempre considerato che «le leggi americane non possono avere effetti sulle imprese di Stati terzi, conformemente al diritto internazionale». «La Francia è determinata a far rispettare il diritto internazionale», aggiunge il testo. La dichiarazione di Parigi ricorda anche che durante il summit di lunedì scorso gli europei abbiano fatto notare il loro «rifiuto di tutte le legislazioni unilaterali con valenza extra-territoriale o retroattiva»: la Francia, afferma il ministero degli esteri, intende mantenere alta la guardia per fare in modo che l'applicazione degli accordi raggiunti resti coerente con questi principi. La posizione categorica espressa in mattinata dal Quai d'Orsay è stata appena corretta in serata dal ministro delle finanze Dominique Strauss-Kahn, che ha ammorbido i toni lasciando di fatto inalterata la sostanza. «Ho letto che ci sarebbero enormi riserve francesi sull'accordo tra Unione Europea e Stati Uniti sulle sanzioni previste dalle leggi americane Helms-Burton e D'Amato. Non è così. Siamo soddisfatti perché gli Usa non sanzioneranno la Total per gli investimenti in Irak, ma vogliamo sottolineare che la decisione di non applicare le sanzioni è un atto unilaterale degli Stati Uniti e ciò non cambia la nostra posizione, perché la Francia non accetta leggi extra-territoriali». Le riserve non saranno enormi, ma per Parigi resta del tutto inalterata la questione di principio.



MIAMI

Protesta degli esuli cubani

MIAMI. Jimmy Carter la definì «la più stupida legge mai approvata negli Usa». E, nel tempo, molti altri si sono premurati d'arricchire l'aggettivazione non troppo lusinghiera che, da sempre, accompagna la legge Helms-Burton. Alcuni l'hanno chiamata «arrogante», altri l'hanno più anodamente qualificata come «inapplicabile e pericolosa». Ma forse proprio la stupidità resta la più evidente tra le svariate virtù d'un provvedimento che Bill Clinton ha prima approvato con una solennità degna di miglior causa e, quindi, goffamente cercato di contenere nei suoi più catastrofici effetti. Pochi dubitano che, nell'aprile del '96, Clinton abbia agito al solo scopo di salvaguardare (con le presidenziali alle porte) il voto dei cubani di Miami. Ed è a nome di questi stessi cubani che, ancor ieri, alcuni deputati della Florida hanno annunciato «lotta dura» in difesa della «integrità» dell'embargo. Queste voci potrebbero, domani, prevalere nel Congresso. Gli esuli cubani di Miami, infatti, sono fieramente avversi a queste misure che sembrano loro un ammorbidimento dell'atteggia-



TEHERAN

«È una grande vittoria»

TEHERAN. Il governo di Teheran ha accolto con soddisfazione l'accordo Usa-Ue che eviterà le sanzioni alle compagnie europee attive in Irak, in particolare al consorzio petrolifero guidato dalla Total, che nel settembre scorso firmò un contratto da tre miliardi di dollari per un giacimento di gas. In un comunicato la missione iraniana all'Onu ha rilevato come le sanzioni statunitensi fossero state duramente criticate da molti paesi. «L'amministrazione Usa ha rinunciato alle misure punitive in virtù della realtà delle relazioni internazionali e del sempre maggior ruolo della Repubblica islamica dell'Iran nella promozione della pace e della stabilità», si legge nella nota diffusa a New York. Anche la radio ufficiale iraniana ha fatto sentire la propria voce, definendo come una «grande vittoria» per Teheran e per l'Europa l'accordo Ue-Usa. «Gli analisti politici considerano quest'accordo, raggiunto sotto le pressioni europee, una grande vittoria per l'Europa e in primo luogo per l'Irak, che ha potuto agevolmente resistere alle illegali politiche americane», ha detto Radio Teheran in un commento. «Ora la cooperazione di compagnie europee e non europee con l'Irak - in assenza delle compagnie americane, che sono penalizzate (dalle leggi Usa) - metterà in mostra le contraddizioni della politica dell'America e la sua ovvia sconfitta», ha aggiunto l'emittente. Secondo la radio, l'Irak è riuscito a far venire alla luce «il conflitto tra gli interessi americani e quelli della comunità internazionale». Un giornale iraniano afferma anche che «la resa di Clinton (all'Unione europea) si deve alla politica di dialogo avviata dal presidente Mohammad Khatami», il quale «in meno di un anno è riuscito sciogliere il ghiaccio tra i due contendenti». Commentando la decisione degli Usa di rinunciare alle sanzioni, il quotidiano di tendenze moderate «Kar va Kargaran» (Lavoro e lavoratori) aggiunge che le aperture di Khatami, «specie nella politica estera, hanno indotto l'Ue a cambiare politica e a prendere le distanze da Washington». Secondo il quotidiano «da più grande vittoria per l'Irak è stato il ritorno degli ambasciatori europei (dopo la soluzione della crisi diplomatica nel novembre scorso, ndr)». Ora, si può leggere, Teheran «deve affrettarsi a cooperare con l'Europa».

Netanyahu accusa l'Europa di voler boicottare le merci prodotte negli insediamenti ebraici della Cisgiordania

Israele «in guerra» con la Ue per i pompelmi

Il premier avvisa Bruxelles: un gesto che dimostra parzialità, vi negheremo ogni ruolo nel processo di pace. In gioco le agevolazioni doganali.

ROMA. La «guerra dei pompelmi» è iniziata. Israele avverte l'Unione Europea: se limiterà l'importazione di prodotti degli insediamenti ebraici, il governo israeliano negherà alla Ue ogni ruolo nel processo di pace e potrebbe anche ridurre il numero dei palestinesi cui è consentito lavorare in Israele. A scendere in trincea è lo stesso Netanyahu: in una conferenza stampa a Tel Aviv, il premier israeliano lancia un avvertimento alle cancellerie europee: «Se queste limitazioni saranno decise - dice - ciò dimostrerà in effetti che l'Unione Europea non è imparziale e pertanto non potrà svolgere alcun ruolo di mediazione». La settimana scorsa la Commissione europea aveva attestato che a differenza delle merci prodotte in Israele quelle provenienti dagli insediamenti ebraici di Cisgiordania e Gaza non sono soggette ad agevolazioni doganali.

L'organo esecutivo della Ue aveva inoltre annunciato un'inchiesta per appurare quali prodotti sono stati importati con l'etichetta «Made in

Israele» mentre erano stati fabbricati nelle colonie. Secondo le stime della Commissione, questa procedura ha già provocato perdite per 44 milioni di dollari (circa 77 miliardi di lire) in diritti doganali non riscossi. Bruxelles ha reagito alle parole di Netanyahu sottolineando che la Ue non ha intenti punitivi: «Non c'è nessun boicottaggio. Vogliamo soltanto verificare se l'accordo commerciale con Israele è applicato correttamente. I dirigenti israeliani sono responsabili di tutte le dichiarazioni politiche che fanno sull'argomento», commenta un portavoce della Commissione. L'Esecutivo di Bruxelles respinge quindi «ogni interpretazione politica da parte delle autorità di Tel Aviv» e ribadisce che la verifica di presunti casi di frode, e la loro eventuale correzione «rientra nelle sue responsabilità istituzionali e finanziarie».

Ma le precisazioni che giungono dalla capitale belga non soddisfano minimamente le autorità israeliane. I falchi della destra ultranazionalista tornano ad accusare l'Europa di esse-



Benjamin Netanyahu

re «al servizio dei palestinesi». Come sempre. «È l'ennesima dimostrazione dell'atteggiamento prevenuto dell'Europa nei confronti di Israele-tuona Rafael Eitan, vicepremier e ministro dell'Agricoltura. Ma commettono un grave errore - aggiunge - se pensano che in questo modo possano condizionare la nostra politica». «Questa decisione non ci sorprende», afferma David Wilder, uno dei leader del movimento dei coloni - gli europei non hanno mai smesso di parteggiare per i terroristi arabi. Il loro stereotipo del bravo ebreo è quello di un individuo che accetta di essere vittima degli ebrei».

A plaudire all'iniziativa europea sono invece gli esponenti della sinistra israeliana. «Finalmente l'Europa dà segni di vita - dice all'Unità Uri Avineri, il fondatore di «Peace Now» - In questo modo si pone concretamente mano alla questione degli insediamenti. Lo sviluppo delle colonie ebraiche è uno dei principali ostacoli al raggiungimento di una pace giusta con i palestinesi. Netanyahu

sembra conoscere solo il linguaggio della forza. Ebbene - conclude Avineri - l'Europa e, soprattutto, gli Stati Uniti hanno gli strumenti economici per premere sul governo israeliano affinché dia piena attuazione agli accordi di Oslo e rilanci il dialogo con i palestinesi». Un plauso viene anche dal versante palestinese: «L'Europa deve rafforzare il suo ruolo politico in Medio Oriente - ci dice al telefono Bassam Abu Sharif, uno dei più stretti collaboratori di Arafat - Premere economicamente su Israele può servire per sbloccare lo stallo del negoziato e per dimostrare a Netanyahu che il tempo dell'impunità è finito». Di pressioni europee nei confronti dello Stato ebraico ha parlato anche il presidente egiziano Hosni Mubarak impegnato in una visita ufficiale in Francia. Mubarak ha auspicato che Francia ed Europa «esercitino un ruolo più attivo e vigoroso per convincere Israele della necessità di rispettare i suoi impegni e mantenere le sue promesse, e di non cedere i pretesti più futili per non farlo».

[U.D.G.]

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

DOPPIA LEALTÀ E DOPPIO STATO NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA

Roma, 21-22 maggio 1998

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA via della Navicella 12

21 maggio ore 9 LO STATO DUALE

Leonardo Paggi Paolo Pezzino
Nicola Tranfaglia Paola Carucci

ore 15 VICENZE E PROTAGONISTI

Massimo Brutti Libero Mancuso Mario Del Pero
Giuseppe De Lutiis Sergio Flamigni
Francesco Biscione Gianni Cipriani

22 maggio ore 9 LE RETI

Elisabetta Casqui Salvatore Lupo Francesco Barbagallo
Vincenzo Ciccante Raffaele Gorgoni
Maurizio De Luca Umberto Ambrosoli

ore 15 CASE STUDIES

Gianni Flamini Alessandro Sili Gerardo Padulo
Giovanni Salvi Umberto Gentiloni Silveri Antonio D'Agnelli

per informazioni Fondazione Istituto Gramsci tel. 06 5806646 fax 06 5897167